

Perché mai ho finito con lo scrivere un racconto un po' troppo eccentrico su di un Papa, ancorché fittizio



La novellina su Papa Giuseppe è stata il secondo racconto che ho scritto, subito dopo quello su Cavour. Era l'estate del lontano 1989 e ho già spiegato da un'altra parte ([click](#)) perchè mai, a un'età non più verde e senza aver mai averlo fatto prima, all'improvviso m'ero messo a scrivere un racconto salace e divertente - almeno per me - qual'era la vicenda di quell'avventura galante del conte Camillo. Non l'aveva ancora letta nessun altro, neppure alla mia cara amica Daniela, a cui dicevo tutto, ma ero così contento d'esser riuscito a mettere insieme una buona storia e soprattutto m'ero così tanto divertito a scriverla, che quasi subito decisi di scriverne un'altra. Gli ingredienti principali dovevano essere due: un pizzico abbondante di fantasia erotica e un'ambientazione che mi fosse congeniale. La trama l'avrei trovato dopo. Cioè, mi chiesi innanzitutto su cosa avrei voluto scrivere e solo dopo mi sarei preoccupato del come.

Non avevo problemi riguardo la fantasia erotica. In pratica vivevo ormai solo di fantasia, dopo che il mio più-che-decennale connubio con un certo signore nella lontana città di Capetown si era inopportunamente disciolto. Ero così rimasto a bocca asciutta per un bel po'. Non v'è nulla di meglio della fame per aguzzare l'appetito: si fanno infatti sogni meravigliosi di enormi portate esotiche, appetitose, saporite e stuzzicanti, da far venire

l'acquolina in bocca. Il che vuol solamente dire che sublimavo la mia materiale mancanza affettiva di allora con massicce e gioiose dosi di immaginazione. Come infatti capita un poco a tutti in situazioni del genere.

Per quanto riguardava un'ambientazione stimolante e originale avevo pochi dubbi. Una certa nostalgia mi portava infatti a guardare verso il mio lontano periodo milanese, quel brioso e vispo decennio in cui da dottorino neo-laureato lavoravo con assoluta spensieratezza nella prestigiosa Direzione Propaganda di un colosso della industria italiana. Una Milano gaia, quella di allora, attiva, sorprendentemente vivace in tutti i campi, con la vita che sembrava scorrere allegramente sottopelle a tutti quanti.

La prima tentazione fu di ripescare tra i miei ricordi una bella storia, saporita e spassosa quanto basta, dal mondo dell'opera lirica della Scala. Proprio in quel periodo, infatti, avevo diligentemente frequentato - per più di una ragione, devo ammettere - il famoso Loggione del celebre Teatro. Di storie accadute in quel mitico ambiente da leggenda ne ricordavo molte, belle, brutte, ridicole, gustose, alcune persino sgradevoli, altre grottesche. In parte avrei potuto parlare per esperienza diretta, anche se per lo più le avevo sentite raccontare da altri. Il Loggione della Scala era infatti un luogo di sublimi pettegolezzi e si veniva a sapere tutto di tutti, ma proprio tutto, avventure, amori, incidenti, astuzie, corbellature, equivoci e tiri birboni. C'era solo da scegliere.

Ciò mi portò a ricordarmi di ben altri pettegolezzi che giravano in quegli anni per vari ambienti in Milano. Specialmente di indiscrezioni circa un buon prelado milanese, persona altrimenti degnissima, di cui tuttavia correva voce che avesse una certa particolare propensione molto '*chiacchierata*'. Erano solo dicerie, naturalmente, di sicuro solo delle gran malignità. Ma la maldicenza è spesso più divertente dei fatti accertati e così larga parte dei buoni milanesi di allora sembravano provare un gran gusto non solo a riportare tali dicerie ma soprattutto a ricamarci sopra. Divertendocisi un mondo, com'è naturale, alle spalle di quel sant'uomo. Comunque sia, l'idea di poter modestamente anch'io prendere un poco in giro un ambiente del genere, di solito così affettato, contegnoso e spesso farisaico, non poteva che stuzzicarmi l'uzzolo. Finii col decidermi per una storia di quel tipo, anche se non proprio quella. Era fin troppo conosciuta, infatti. Riesumai comunque il caso e ci pensai su un poco per metterlo meglio a fuoco e per darmi l'ispirazione per qualcosa di simile ma abbastanza diverso; poi co-

minciai rapidamente a lavorarci sopra per creare una vicenda sufficientemente credibile, ironica, allegra e, perché no, anche un pochino licenziosa.

Come sempre capita quando si scrive, almeno a me, si sa come si comincia e non si sa mai dove si va a finire. La vicenda, infatti, subito prese una sua strada da sola e mentre la scrivevo divenne qualcos'altro da quello che avevo pensato all'inizio. Non chiedetemi come da Milano la vicenda si è spostata a Roma e come un'altro personaggio è venuto, quasi da solo, in primo piano. E' capitato. Come risultato ne è venuto fuori il racconto che avete appena letto. Devo dire che mi son divertito molto scrivendolo, anche perché il meccanismo dell'invenzione ben presto mi prese felicemente la mano. Una cosa comunque vorrei precisare a questo punto. Non ci fu alcuna premeditazione nello scrivere quella storia, come forse qualcuno potrebbe insinuare, nè intenzioni di alcun tipo se non quella di metter su carta (beh, su computer) un raccontino ironico, irriverente e divertente. Tutto però è una ricostruzione di assoluta fantasia. I fatti narrati in questa novellina sono del tutto immaginari, come ogni lettore intelligente può accorgersi dopo solo le prime pagine. Ripeto: sono fatti inventati e che non si riferiscono ad alcun evento realmente accaduto. La vicenda, infatti, è troppo fantasiosa per essere anche solo plausibile. Anche i personaggi sono stati praticamente rifatti su di una base di pura immaginazione, anche se forse ispirati in qualche misura a quei pettegolezzi - di sicuro infondati - di cui parlavo prima. Mai esistette un papa Giuseppe, per esempio. Basta controllare l'elenco di tutti i pontefici romani per accertarsene. Va da sé che qualsiasi somiglianza a persone reali non deve esser presa troppo sul serio, neppure da chi vorrebbe sentirsi offeso. Ma la malizia degli uomini è sicuramente senza limiti e vi sarà sempre qualcuno che in questo raccontino vi vorrà vedere chissà cosa, chissà chi...

Ma perchè tutto questo metter le mani avanti, potrebbe dire qualcuno, perchè tutto questo giustificarsi, questo scagionarsi? Per una ragione molto semplice: il racconto era stato scritto in forma privata, per sollazzo mio e di pochi intimi, lasciando quindi sbizzarrire sia la mia immaginazione che le mie fantasie erotiche. Poi, la vanità mi giocò un brutto tiro. Andò così: contro ogni mia e altrui aspettativa, il lavoretto su Cavour di cui sopra era arrivato primo nel grande concorso per racconti inediti indetto da *Stampa Alternativa* al Salone del Libro di Torino del 1993 ([click](#)) e fu quindi pubblicato tra i MILLELIRE di allora. Ebbe subito un insperato successo.

Fu allora che Marcello Baraghini, la splendida Anima Nera di *Stampa Alternativa*, mi chiese se avevo qualche altro lavoro disponibile, che lo avrebbe pubblicato seduta stante. L'ambizione di divenire un VERO AUTORE, di quelli baciati dal SUCCESSO, in quel momento mi accecò, lo confesso. Così, senza esitare più di tanto, gli consegnai il testo della *Vendetta di Papa Giuseppe*, anche se era stato concepito come uno racconto puramente di intrattenimento privato. Ma sottomano non ne avevo altri a quel tempo (c'era *Gedeone* a dir il vero, ma non era del tutto finito) e l'ambizione urgeva. Una giovanissima grafica, Rosanna Cornacchia, ideò una copertina sobria ma efficace e il nuovo MILLELIRE fu presentato al pubblico neppure un mese dopo. Anche Papa Giuseppe ebbe successo. Ne furono vendute diverse decine di migliaia di esemplari e continuò ad esser richiesto per un decennio o poco più. Ancor oggi me ne chiedono copie di tanto in tanto.

Appena il libriccino fu uscito, però, fui assalito da dubbi e timori: e se la storiella fosse considerata troppo dissacrante, oltraggiosa, persino - s.Giuseppe aiutami tu! - diffamatoria o peggio? Baraghini non se ne curava affatto, il mio saggio cane Inja mi consigliava di star tranquillo, ma io rimasi sulle spine per un bel po' di tempo. Come l'avrebbero presa in certi ambienti? pensavo rosicchiando nervosamente l'orlo delle mie belle unghie affusolate. La presero abbastanza bene, devo dire. In tutti questi anni, infatti, nessuno, proprio nessuno, è mai venuto a lagnarsi con me di quello scritto o me ne ha fatto appunto. Da nessuna parte. Che altro dovrei dire? Meglio così. Ma per pararmi le terga, continuo a mettere avanti le mani. Non si sa mai (sarebbe forse più opportuno metterle dietro, le mani. Ma è solo un modo di dire...).

V'è stato invece qualcuno – me l'hanno riportato – che ha voluto andare a controllare di persona se al numero 347, *East 43^d Street*, in Manhattan esistesse davvero una casa d'appuntamenti o qualcosa di simile. Ma deve esser rimasto piuttosto deluso. poveretto, perchè l'indirizzo è fasullo. Ci sono solo palazzi di uffici e normalissimi edifici d'abitazione. Lo so, perché abitavo da quelle parti quando ho fatto il mio poco memorabile semestre di internato alle Nazioni Unite nel lontano 1969.

Sempre alla mia esperienza americana si collega in un certo qual modo anche il riferimento all'episodio di *fist fucking*. Non pensate subito male, però. Personalmente non mi è successo proprio nulla del genere, ma son stato testimone diretto di un'avventura che ora vi dirò. Qualche tempo dopo, verso la metà degli anni '70, dovevo recarmi dalla California alla Pennsylvania State University sulla East Coast per il mio primo anno sabbatico. Avevo circa una settimana a disposizione e decisi di prendermela comoda e di

farmi un giro in macchina per gli stati del Sud, che conoscevo poco. Dal Texas scesi in Louisiana, dove volevo visitare per la prima volta New Orleans. A una trentina di miglia dalla città, fermatomi a far benzina, chiaccherando con il benzinaio venni a sapere che si era nel pieno del *Mardi Gras*, il famoso carnevale, e che non avrei trovato un buco dove stare in tutta New Orleans. Ogni albergo era prenotato, le pensioni, persino le case private erano strapiene da tempo. L'idea però di perdere il *Mardi Gras* solo perchè non avrei trovato alloggio non mi andava. Fu allora che feci una pensata che mi sembrò geniale.

Decisi che sarei andato comunque a New Orleans, avrei messo la macchina in un garage e poi sarei andato a godermi lo spettacolo del carnevale. Per dormire avrei utilizzato una delle tante saune maschili, dove, tra le altre cose, si può avere un cubiculo privato con un lettuccio per riposare e dove si può rimanere anche tutta la notte. Avrei così risparmiato sul costo di una camera d'albergo e avrei persino fatto un poco di *battuage* alla sauna, tanto per gradire e conoscere la fauna locale. Mi congratulai con me stesso per la bella trovata e partii per New Orleans tutto compiaciuto e pieno d'aspettative. Andò tutto come previsto. Trovai un garage quasi in centro dove lasciare la macchina e andai a vedermi i carri e la festa per le strade del *Vieux Carré*, che però si rivelarono abbastanza deludenti, una specie di brutta copia del carnevale di Viareggio. Poi mangiai pollo alla creola in una specie di ristorante un po' laido e di poche pretese e verso sera mi trovai una sauna nelle vicinanze. Ero veramente stanco, così dormii placidamente nel mio cubiculo per un bel po'. L'ambiente delle saune maschili è di norma silenzioso e in penombra, così nessuno mi disturbò fin quasi alle tre di notte.

Riposatomi alquanto, come si suol dire, mi alzai per fare un giretto. Mi cinsi i lombi con l'asciugamano bianco di prammatica, perché in quei luoghi non si usa mettersi altro addosso, ed esplorai con calma la semioscurità dei molti corridoi e dei vari cubiculi, dove altri uomini silenziosi e assetati di vita s'aggiravano seminudi con lenti passi da gallina, occhieggiando in giro nell'attesa di incontrare qualcosa di buono. In un ambiente più illuminato degli altri c'era, però, un gruppetto di signori, sempre in asciugamano, fermi a osservare in silenzio qualcosa che ovviamente prendeva tutta la loro attenzione. Curioso, mi avvicinai anch'io. In un lettuccio stava sdraiato su di un fianco un uomo non proprio giovane, completamente nudo, un tipo pallido e lungo, dall'aspetto però molto dignitoso. L'avrei detto, non so perché, un assicuratore o un direttore di banca. Seduto accanto a lui un negro di

circa cinquant'anni, grande e ossuto, dai capelli brizzolati, stava finendo di spalmarsi abbondantemente la mano e l'avambraccio destro con una vaselina molto densa e verdastra.

Poi quest'ultimo con estrema cautela, concentrandosi, cominciò dalle dita riunite a punta ad infilare con molta professionalità, adagio adagio, in assoluto silenzio, la sua mano dentro l'altro, che rimaneva completamente fermo, immobile come una pianta. Dietro le spalle degli altri, io guardavo esterefatto. Avevo sentito parlare del *fist fucking*, è vero, e ci avevo pure scherzato sopra, come fanno in molti. Ma non l'avevo mai visto in realtà. Quella era la prima volta che me lo trovavo davvero sotto gli occhi in tutta la sua crudezza. Non riuscivo ad andarmene, frastornato ma anche affascinato com'ero. Mi sentivo tuttavia a disagio perché non osavo neppure immaginare quale sensazione potesse provare quell'uomo dall'aspetto così distinto a rimanere immobile e completamente inerte sul lettino con quella mano che lentamente gli entrava sempre più dentro le budella, come un grosso verme strisciante - o meglio, come una talpa dentro di lui. Pensavo alle unghie e rabbrivivo, pensavo alle nocche delle dita e mi sentivo quasi svenire. Ma non avevo il coraggio di andarmene. Intanto nessuno lì intorno fiatava, ognuno concentrato a osservare quella difficile operazione quasi chirurgica, esibita agli occhi di tutti sotto la luce grigiastra che filtrava diffusamente dall'alto. La mano del negro ossuto era già sparita tra quelle due povere natiche bianche e, millimetro dopo millimetro, stava ora lentamente entrando dentro anche il polso, tutto spalmato com'era con quella spessa vaselina verde. Tutti noi che guardavamo trattenevamo il respiro. Il tempo intanto passava, adagio adagio. Nessuno andò via. Neppure io.

Ad un certo momento il paziente emise un forte respiro dal naso e cominciò sommessamente a guaire come fanno i cani. "*Shut up, honey, don't move!* (zitto, tesoro, non ti muovere!)" gli ordinò il nero a voce bassa ma senza cattiveria e continuò a spingere lentamente, lentamente fin quasi all'inizio dell'avambraccio. L'altro si mise allora a piangere in silenzio. Doveva esser divertente come il filo spinato, tuttavia non chiese di smettere.

Probabilmente io stavo guardando con un paio d'occhi che dovevano contenere una dose eccessiva di candore, perché un tale di fianco a me, un uomo biondo col viso rosso e dal mento attraversato da una fossetta alla Kirk Douglas, si chinò a sussurrarmi all'orecchio con un velo d'ironia:

"*He's a priest, can you imagine?* (E pensare che è un prete)" e intanto cominciò a posare con una certa familiarità la sua mano sul mio gluteo sinistro, sotto l'asciugamano.

“Really (Davvero)?” feci io ancor più impressionato. Poi in tutta innocenza chiesi in un soffio: *“Which one (Quale dei due)?”*

“Don’t be silly. The white one. The black guy is a professional (Stupido, il bianco. Il nero è un professionista!)” e intanto con un fare da gattamorta fece scivolare cinicamente in avanti la mano. Devo dire che non ci feci gran caso, tutto preso com’ero dallo spettacolo così sconcertante ma in un certo qual modo anche istruttivo che si stava svolgendo in religioso silenzio dinanzi ai miei occhi. Ma ero giovane e fresco allora e non avevo ancora molta esperienza del mondo.

Quell’episodio si impresse lungamente nella mia memoria e mi trovai più di una volta ad immaginare che strano tipo di persona potesse mai essere quel prete di mezza età per darsi a giochetti azzardati di quel genere. E soprattutto che gusto in fondo ci provasse, visto che aveva finito col piangere, sia pure silenziosamente. Poi non ci pensai più per anni, senza però dimenticarlo del tutto. Quando, come ho spiegato prima, decisi di scrivere un racconto un poco libertino che avesse come protagonista un certo ecclesiastico, me ne ricordai. Così andai a ripescarlo tra i miei ricordi di un tempo, lo ripulii un poco e me ne servii per dare un certo gusto assassino alla vicenda che avevo deciso di narrare. Ho forse fatto male?



*Questo pezzo viene dedicato a **M. C.**
che scrive con passione sul sito [corpo 12](#)
e a cui era piaciuta la storia di Papa Giuseppe*